

**Karl R. Popper**  
**Miseria**  
**dello storicismo**



Feltrinelli

- Machiavelli Niccolò, 102  
 Malinowski Bronislaw, 68 n.  
 Mannheim Karl, 70 n., 72 n., 76 n.,  
 78-79 nn., 80, 94-96 nn.  
 Marschak J., 125 n., 126 e n.  
 Marx Karl, 9-10, 14, 23, 56-57, 58  
 n., 59, 73 e n., 74, 117  
 Menger Karl, 110 n., 118, 124 n.,  
 126 n.  
 Mill John Stuart, 17, 65 n., 72 e n.,  
 73, 74 e n., 83 n., 99, 107, 108-  
 11 e nn., 112, 114-15, 116-17 e  
 nn., 118, 134-35 e nn., 138-39  
 Napoleone Bonaparte, 131  
 Neurath Otto, 96-97 nn.  
 Newton Isak, 17, 46, 64, 95, 106,  
 108, 113-14  
 Pasteur Louis, 17, 62, 64  
 Pauli Wolfgang, 81 n.  
 Plateau, 14, 17, 37-38, 41-42, 61 n.,  
 66, 74, 76, 102 e n., 103  
 Poincaré Henri, 119 n.  
 Polanyi M., 61 n.  
 Proudhon Pierre-Joseph, 10  
 Raven Charles E., 99 n.  
 Robbins Lionel, 127 n.  
 Russell Bertrand, 69 n.  
 Schmitt Karl, 79 n.  
 Socrate, 69  
 Smuts Jan C., 100 n.  
 Spengler Herbert, 73 n., 74  
 Spengler Oswald, 9, 102  
 Spinoza Baruch, 87 n., 139  
 Stephen Karin, 109 n.  
 Tarski Alfred, 112 n.  
 Tawney Richard, 88 e n.  
 Timbergen Jan, 85 n.  
 Tolstol Lev N., 130-31  
 Toybee Arnold, 102 e n., 103 n.,  
 104 e n., 131 n.  
 Troeltsch Ernst, 80 n.  
 Veblen Thorstein, 61 n.  
 Vico Giambattista, 102  
 Wallington Charles, 73 n., 100 n.,  
 106 n., 109 n., 139 n.  
 Watkins J. W. N., 10  
 Webb Sidney e Beatrice, 84 n.  
 Weber Max, 128-29 nn.  
 White Morton G., 128 n.  
 Whitehead Alfred N., 100 n.  
 Wundt Wilhelm M., 17  
 Zweig F., 76 n.

## Indice

- |    | Pagina |
|----|--------|
| 7  | 7      |
| 13 | 13     |
| 17 | 17     |
| 21 | 21     |
| 45 | 45     |
| 61 | 61     |
- Prefazione all'edizione italiana*
- Prefazione*
- Premessa*
- Capitolo primo*
- Le tesi antinaturalistiche dello storicismo*
1. *Generalizzazione*, p. 22. - 2. *Sperimentazione*, p. 23. - 3. *Novità*, p. 24. - 4. *Complessità*, p. 26. - 5. *Inesattezza della previsione*, p. 27. - 6. *Obiettività e valutazione*, p. 28. - 7. *Ottimismo*, p. 30. - 8. *La comprensione intuitiva*, p. 32. - 9. *Metodi quantitativi*, p. 35. - 10. *Essenzialismo contro nominalismo*, p. 37
- Capitolo secondo*
- Le tesi pronaturalistiche dello storicismo*
11. *Comparazione con l'astronomia. Previsioni a lunga scadenza e previsioni ad ampio raggio*, p. 46. - 12. *Base di osservazione*, p. 47. - 13. *Dinamica sociale*, p. 48. - 14. *Leggi storiche*, p. 50. - 15. *La profezia storica contro la meccanica sociale*, p. 50. - 16. *La sociologia come teoria dello sviluppo storico*, p. 53. - 17. *Antitesi del mutamento sociale interpretato e di quello pianificato*, p. 56. - 18. *Conclusione degli analisti*, p. 58
- Capitolo terzo*
- Critica delle tesi antinaturalistiche dello storicismo*
19. *Scopi di questa critica*, p. 61. - 20. *L'atteggiamento tecnologico nelle scienze sociali*, p. 63. - 21. *Antitesi fra la meccanica a spizzico e quella utopistica*, p. 67. - 22. *Biz-*

zava *alleanza dello storicismo e dell'utopismo*, p. 72. - 23.  
*Critica dell'olismo*, p. 76. - 24. *La teoria olistica degli esperimenti sociali*, p. 82. - 25. *Variabilità delle condizioni sperimentali*, p. 89. - 26. *Le generalizzazioni sono limitate a determinati periodi storici*, p. 92

99 *Capitolo quarto**Critica delle tesi pronaturalistiche dello storicismo*

27. *Esiste una legge dell'evoluzione? Leggi e tendenze*, p. 99. - 28. *Il metodo di riduzione. Spiegazione causale. Previsione e profezia*, p. 110. - 29. *Unità di metodo*, p. 117. - 30. *Scienze teoriche e storiche*, p. 127. - 31. *Logica della situazione nella storia. Interpretazione storica*, p. 130. - 32. *La teoria istituzionale del progresso*, p. 134

143 *Indice dei nomi*

## Novità Feltrinelli

## Saggi

- Marvin Harris  
 AMERICA NOW  
 I modi di vivere e di pensare, le paure e le speranze di una società che cambia
- Bruno Bettelheim  
 FREUD E L'ANIMA DELL'UOMO
- James Cornell  
 I PRIMI OSSERVATORI  
 Alle origini dell'astronomia
- U. Alfassio Grimaldi,  
 M. Addis Saba  
 I LITTORIALI DELLA CULTURA  
 E DELL'ARTE  
 Cervelli in gara sotto il regime
- Edward Shorter  
 STORIA DEL CORPO FEMMINILE  
 in preparazione
- Gillo Dorfles  
 I FATTI LORO  
 Dalle arti al costume e viceversa
- Douglas J. Futuyma  
 PROCESSO ALLA SCIENZA  
 In difesa dell'evoluzione

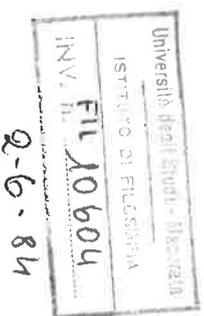
## Idee

- Edgar Morin  
 IL METODO  
 Ordine disordine organizzazione

Titolo dell'opera originale  
THE POVERTY OF HISTORICISM  
© 1957, 1960, 1961 by Karl Raimund Popper  
Traduzione dall'inglese di  
CARLO MONTALEONE

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano  
Prima edizione nella collana "FISB" gennaio 1975  
Prima edizione in "Campi del sapere" gennaio 1984

ISBN 88-07-10017-7



### *Prefazione all'edizione italiana*

Questo piccolo libro ha una lunga storia; una storia che spiega, almeno in parte, perché il libro è piccolo.

La sua tesi fondamentale è che la credenza diffusa nel determinismo storico e nella possibilità di predire il corso storico razionalmente o "scientificamente" è una credenza errata. Io pervenni a questa conclusione nell'inverno del 1919-1920, dopo la prima guerra mondiale, attraverso una disamina critica del mitico, impellente avvenimento della Rivoluzione comunista mondiale.

La mia tesi circa il carattere pseudoscientifico, pseudostorico e mitico delle filosofie profetiche della storia, come quelle di Hegel o Marx o Spengler, maturò lentamente attraverso gli anni. Con il 1935 essa divenne approssimativamente la traccia del presente libro. Di quella traccia discussi, la prima volta, durante una riunione che l'amico Alfred Braunschweig combinò per me nel gennaio e febbraio del 1936 in casa sua a Bruxelles. Il dott. Karl Hilferding, che aveva studiato con me, diede un importante contributo alla discussione specialmente per quanto riguardava il rapporto tra la mia analisi della spiegazione causale (contenuta in *Logic of Scientific Discovery; Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970) e la mia analisi della spiegazione storica. Dopo l'invasione del Belgio nel 1940, Karl Hilferding rimase vittima della Gestapo e delle superstizioni storicistiche della Germania di Hitler. Anche sua madre e suo padre furono uccisi.

Poco dopo la riunione di Bruxelles, feci una comunicazione concernente lo stesso tema su invito del prof. Friedrich von Hayek, durante il suo *Seminar* alla London School of Economics and Political Science. Tuttavia, occorsero otto anni prima che quelle idee comparissero sulla stampa. Ciò accadde anche perché il mio mano-

che sia efficiente al cento per cento." Questo modo di formulare le leggi naturali mette chiaramente in mostra il loro significato tecnologico e può quindi chiamarsi la "forma tecnologica" di una legge naturale. Se ora consideriamo l'anti-interventismo da questo punto di vista, vediamo subito che può essere espresso da un insieme di proposizioni della forma: "Non si possono raggiungere tali risultati," oppure forse: "Non si possono raggiungere quei certi fini senza che avvengano quei certi effetti che vi corrispondono." Ma ciò dimostra che l'anti-interventismo può dirsi una dottrina tipicamente tecnologica.

Naturalmente, non è la sola nel regno della scienza sociale. Anzi l'importanza della nostra analisi risiede nel fatto che attira l'attenzione su di una somiglianza veramente fondamentale fra le scienze naturali e quelle sociali. Penso al fatto che esistono leggi o ipotesi sociologiche analoghe alle leggi o ipotesi delle scienze naturali. Poiché l'esistenza di tali leggi o ipotesi sociologiche (a prescindere dalle cosiddette "leggi storiche") è stata spesso messa in dubbio, ne fornirò ora numerosi esempi: "Non si possono introdurre dazi sui prodotti agricoli e allo stesso tempo ridurre il costo della vita." — "In una società industriale la pressione del compratore non potrà mai essere organizzata con tanta efficacia quanto quella di certi produttori." — "Non si può avere una società a pianificazione centrale con un sistema di prezzi che adempia alle principali funzioni dei prezzi di mercato." — "Non si può avere piena occupazione senza inflazione." — Possiamo prendere un altro gruppo di esempi dal campo della politica di potere: "Non si può introdurre una riforma politica senza causare alcune ripercussioni poco desiderabili dal punto di vista dei fini cui si tende" (perciò, stai attento!). — "Non si può introdurre una riforma politica senza rafforzare le forze che vi si oppongono, approssimativamente in ragione diretta dell'importanza della riforma." (Possiamo definirlo il corollario tecnologico di "Vi sono sempre interessi legati allo status quo.") — "Non si può fare una rivoluzione senza causare una reazione." A questi esempi ne possiamo aggiungere altri due, che potrebbero chiamarsi rispettivamente "la legge delle rivoluzioni di Platone" (dall'ottavo libro della *Repubblica*) e "la legge della corruzione di Lord Acton": "Non si può fare una rivoluzione vittoriosa se la classe dirigente non è indebolita da dissensi interni o da una sconfitta in guerra." — "Non si può

dare a un uomo il potere sopra gli altri uomini senza che egli abbia la tentazione di abusarne — tentazione che aumenta approssimativamente in ragione del potere esercitato e a cui pochissimi sono capaci di resistere."<sup>9</sup> — Non vorremmo pronunciarci sul valore dei vari indizi esistenti, favorevoli a queste ipotesi; nelle loro formulazioni vi è certo molto da migliorare. Essi sono soltanto esempi del genere di affermazioni che una tecnologia a spizzico potrebbe tentare di discutere e di provare.

## 21. Antitesi fra la meccanica a spizzico e quella utopistica

Nonostante le poco simpatiche associazioni d'idee al termine "meccanica"<sup>10</sup> usero l'espressione "meccanica sociale a spizzico"

<sup>9</sup> Una formulazione simile di questa legge della corruzione è discussa da C. I. Friedland nel suo scritto interessantissimo e in parte tecnologico *Constitutional Government and Politics*, 1937. Di questa legge egli dice che "nessuna delle scienze naturali può variarsi di una sola ipotesi di uguale importanza per l'umanità" (p. 71). Non meno in dubbio la sua importanza; ma credo che potremo trovare innumerevoli leggi di uguale importanza nelle scienze naturali, purché le cerchiamo fra le leggi più elementari ed evidenti, anziché fra le più astratte. (Considera leggi come quella che gli uomini non possono vivere senza cibo, oppure che i vertebrati sono bisessuali.) Il professor Friedrich insiste sulla tesi antinaturalistica che "le scienze sociali non possono ricavare beneficio dall'applicazione ad esse dei metodi delle scienze naturali" (*op. cit.*, p. 4). Ma d'altro lato egli tenta di basare la sua teoria della politica su varie ipotesi del cui carattere potranno fornire un saggio i brani seguenti: "Il consenso e la costruzione sono ciascuno una forza viva, che genera potenza." Insieme essi determinano "l'intensità di una situazione politica." E poiché "l'intensità è determinata dalla quantità assoluta o del consenso, o della costruzione, o di tutt'e due, essa può forse essere presentata nel modo migliore dalla diagonale del parallelogramma di queste due forze: il consenso e la costruzione." In questo caso il valore numerico della diagonale sarebbe uguale alla radice quadrata della somma dei quadrati dei valori numerici del consenso e della costruzione." Questo tentativo di applicare il teorema di Pitagora a un "parallelogramma" (non ci è detto perché dovrebbe essere rettangolo) di "forze" che sono troppo vaghe perché si possano misurare, mi sembra un esempio non di antinaturalismo, ma proprio di quel genere di naturalismo o "scientismo" da cui è riconosciuto che le scienze naturali non possono trarre alcun profitto. Possiamo notare che queste "ipotesi" possono difficilmente essere espresse in una forma tecnologica, mentre per esempio la "legge della corruzione" la cui importanza è giustamente rilevata dal Friedrich, può essere così espressa.

Per lo sfondo storico del punto di vista "scientistico" secondo il quale i problemi di teoria politica possono essere capiti nei termini del "parallelogramma di forze," vedi il mio libro *The Open Society and Its Enemies*, edizione riveduta, nota 2 del capitolo 7.

<sup>10</sup> Riguardo all'uso del termine "meccanica sociale" (nel senso "a spizzico"), il professor Hayek ha mosso l'obiezione che il tipico lavoro meccanicistico richiede che la conoscenza di tutti i fatti rilevanti sia centralizzata in un solo cervello, mentre è carattere specifico di tutti i problemi veramente sociali che è necessario servirsi di conoscenze che non possono essere centralizzate in tal modo. (Vedi F. A. von Hayek, *Collectivist Economic Planning*, 1935, p. 210.) Riconosco che questo fatto abbia un'importanza fondamentale. Può essere formulato con l'ipotesi tecnologica: "Non è possibile concentrare la conoscenza di tutti i fatti rilevanti che riguardano scopi come la soddisfazione di necessità personali, o l'utilizzazione di tecniche e abilità specializzate." (Si potrebbe prospettare un'ipotesi simile riguardo l'impossibilità di centralizzare lo spirito d'iniziativa in rapporto a compiti simili. Ora è possibile difendere l'uso del termine "meccanica sociale" mostrando che il "meccanico" deve servirsi delle conoscenze tecnologiche con-tenute in queste ipotesi, le quali lo informano dei limiti del suo spirito d'iniziativa oltre che della sua conoscenza. Vedi anche la nota 43 di questo capitolo.)

<sup>11</sup> Vedi per esempio, M. R. COHEN, *Reason and Nature*, p. 356 sgg. Gli esempi nel testo sembrano contare almeno questo punto di vista antinaturalistico.

per indicare l'applicazione pratica dei risultati della tecnologia a spizzico. Quest'espressione è utile perché c'è bisogno di un termine che denoti quelle attività sociali, private oltre che pubbliche, che utilizzano consapevolmente tutte le conoscenze tecnologiche disponibili<sup>11</sup> per raggiungere qualche scopo o fine. La meccanica sociale a spizzico si allinea con la "meccanica fisica," o ingegneria, nel giudicare che questi *fini* esorbitano dal campo della tecnologia (riguardo ai fini, la tecnologia può soltanto dirci se siano o non siano compatibili fra loro o realizzabili); in ciò essa differisce dallo storicismo, secondo cui gli scopi dell'attività umana dipendono da forze storiche e sono pertanto di suo dominio.

Proprio com'è compito principale del "meccanico fisico" o ingegnere progettare macchine, modificarle e curarne la manutenzione, così è compito del meccanico sociale a spizzico progettare istituzioni sociali, e inoltre riordinare e far funzionare quelle già esistenti. Il termine "istituzione sociale" è qui usato in un senso molto lato, che comprende enti o istituzioni a carattere privato oltre che pubblico. Lo useremo per descrivere tanto un'attività commerciale (sia essa un piccolo negozio o una compagnia d'assicurazioni) quanto una scuola o un "sistema di educazione" o un corpo di polizia o una chiesa o un tribunale. Il tecnologo o meccanico a spizzico riconosce che solo una minoranza delle istituzioni sociali sono volutamente progettate, mentre la gran maggioranza di esse sono semplicemente venute su, "cresciute" come risultato non premeditato di azioni umane.<sup>12</sup> Ma per quanto sia penetrato dall'importanza di questo fatto, egli, nella sua qualità di tecnologo o ingegnere, vedrà le istituzioni sociali solo da un punto di vista "funzionale"<sup>13</sup> o "strumentale," cioè come mezzo per raggiungere determinati fini, o in funzione di una convertibilità a determinati

<sup>11</sup> Compresa la conoscenza, se si può ottenerla, dei limiti della conoscenza, come spiegato nella nota precedente.

<sup>12</sup> Le due teorie, cioè che le istituzioni sociali sono "voluntariamente architettate" oppure che "crescono" spontaneamente, corrispondono rispettivamente ai teorici del *Contracto Sociale* e ai loro critici, per esempio lo Hume. Ma Hume non rinuncia ad un atteggiamento "funzionale" o "strumentale" verso le istituzioni sociali, poiché egli dice che gli uomini non ne potrebbero fare a meno. Si potrebbe elaborare questa sua posizione ottenendo una spiegazione darwiniana del carattere strumentale delle istituzioni spontanee (come la lingua): se non servono a determinati interessi, non potranno sopravvivere. Secondo questo punto di vista, le istituzioni sociali spontanee possono svilupparsi diventando *consigliere non premeditato di azioni razionali*, così come può formarsi una strada senza che nessuno ne abbia avuto l'intenzione, semplicemente perché la gente ha trovato comodo seguire un sentiero che già esisteva (come osserva Descartes). Tuttavia non occorrerà rilevare che l'atteggiamento tecnologico è del tutto indipendente da ogni questione di "origine."

<sup>13</sup> Per l'atteggiamento "funzionale," vedi, per esempio, B. MALINOWSKI, *Anthropology as the Basis of Social Science*, cit., in *Human Affairs*, cit., specialmente pp. 206 sgg. e 239 sgg.

fini, o comunque non come organismi, ma come macchine. Con ciò non si vuol dire, naturalmente, che non terrà conto delle differenze esistenti fra strumenti fisici e istituzioni. Al contrario, il tecnologo dovrebbe studiarne le differenze oltre che le somiglianze, ed esprimere i risultati che otterrà in forma di ipotesi. E infatti non è difficile formulare in forma tecnologica ipotesi riguardanti istituzioni, com'è dimostrato dal seguente esempio molto generico: "Non si possono costituire istituzioni infallibili, cioè istituzioni il cui funzionamento non dipenda in grandissima parte dalle persone che vi sono preposte, o che comunque vi partecipano; nella migliore delle ipotesi, si potrà ridurre l'incerto rappresentato dall'elemento umano prestando aiuto a coloro che lavorano per gli scopi per i quali furono progettate le istituzioni; è dalla loro iniziativa personale e dalle loro conoscenze che dipenderà in larga misura il successo. (Le istituzioni sono come le fortezze: raggiungono lo scopo solo se è buona la guarnigione, cioè l'elemento umano.)"<sup>14</sup>

L'atteggiamento caratteristico del meccanico a spizzico è questo. Può darsi che egli abbia degli ideali che gli sono cari riguardo alla società considerata "come un tutto," al benessere generale di essa e così via, ma egli non crede nel metodo di ripiassarla nella sua totalità come un tutto unico. Quali che siano i suoi fini, egli cerca di raggiungerli per mezzo di piccole correzioni che possono essere continuamente modificate e migliorate. I suoi fini potranno essere di vario genere, come, per esempio, l'accumulazione della ricchezza o del potere da parte di certi individui o di certi gruppi; o la distribuzione della ricchezza e del potere; oppure la protezione dei "diritti" di certi individui o di certi gruppi, ecc. Onde si vede che la meccanica sociale pubblica, o politica, può avere le più svariate tendenze, totalitarie oltre che liberali. (Esempi di programmi liberali di ampia portata per una riforma a spizzico sono forniti da W. Lippmann sotto il titolo *The Agenda of Liberalism*.<sup>15</sup>) Come Socrate, il meccanismo a spizzico sa quanto poco sap-

<sup>14</sup> Questo esempio, che afferma che l'"efficienza" di macchine istituzionali è limitata, e che il funzionamento di un'istituzione dipende dall'averne un personale adatto, può forse essere paragonato con i principi della termodinamica, come la legge della conservazione dell'energia (nella forma in cui esclude la possibilità di una macchina a moto perpetuo). L'esempio, sotto questo aspetto, può essere opposto ai tentativi "scientifici" di stabilire una analogia fra il concetto fisico dell'energia, e alcuni concetti sociologici come quello della potenza; vedi per esempio B. RUSSELL, *Power*, 1938, p. 10 sgg. (trad. it. *Il potere*, Milano 1967), ove si fa un tentativo scientificistico di questo genere. Non credo si possa esprimere in forma tecnologica l'asserzione principale del Russell, cioè che le varie "forme di potenza," come la ricchezza, il potere della propaganda, la potenza pura, possono qualche volta essere "convertite" l'una nell'altra.

<sup>15</sup> W. LIPPMANN, *The Good Society*, 1937, cap. XI, p. 203 sgg. (trad. it. *La giusta società*, Roma 1945). Vedi anche W. H. HURTT, *Plan for Reconstruction*, 1943.

pia. Sa che è soltanto dai nostri errori che possiamo imparare. Perciò avanza un passo alla volta, confrontando con cura i risultati previsi con quelli effettivamente raggiunti e stando sempre in guardia per avvisare le inevitabili conseguenze non volute di ogni riforma; ed eviterà di intraprendere riforme di una complessità e di una vastità tali che sia impossibile per lui districare le cause e gli effetti, e sapere che cosa veramente sia accadendo.

Questo "lavoro a spizzico," da modesto artigiano, non si adice al temperamento politico di certi "attivisti." Il loro programma, che è stato anch'esso chiamato di "meccanica sociale," meglio potrebbe dirsi "olistico" o "di meccanica utopistica."

La meccanica sociale olistica o utopistica, a differenza di quella a spizzico, non è mai di natura "privata," ma sempre "pubblica." Essa mira a ripulmare l'intera società secondo un piano regolate preciso; mira ad "impadronirsi delle posizioni chiave"<sup>16</sup> e ad estendere "il potere dello stato... finché stato e società siano diventati quasi identici"<sup>17</sup>, e inoltre mira a servirsi di queste "posizioni chiave" per comandare alle forze storiche che plasmano lo sviluppo futuro delle società fermando questo sviluppo, oppure incanalando la società nel senso stesso dello sviluppo previsto.

Forse qualcuno si domanderà se i due atteggiamenti qui descritti, quello a spizzico e quello olistico, siano in fondo differenti, considerato che non è stato posto nessun limite al raggio di applicazione dell'atteggiamento a spizzico. Infatti questo atteggiamento, com'è qui inteso, comprende anche riforme costituzionali; né s'intende esclusa la possibilità che una serie di riforme a spizzico possa essere ispirata da una tendenza generale, per esempio da una tendenza verso un maggior livellamento dei redditi. In questo modo metodi a spizzico possono indurre cambiamenti in quella che è generalmente denominata "la struttura classica della società." C'è veramente una differenza, qualcuno potrà chiedere, fra questo tipo di meccanica a spizzico ad ampio raggio e l'atteggiamento olistico o utopistico? E questa domanda ci sembrerà ancora più calzante se consideriamo che il tecnologo a spizzico, quando cerca di stabilire le conseguenze probabili di una riforma progettata, deve cercare di scorgere le eventuali ripercussioni di ogni singolo progetto sulla società "intera."

<sup>16</sup> L'espressione è usata spesso da K. MANNHEIM nel suo libro *Man and Society in an Age of Reconstruction*; vedi l'indice e, per esempio, le pp. 269, 295, 320 e 381. E questa l'esposizione più accurata e completa che conosco di un programma olistico e storicistico; l'ho quindi prescelta per appoggiarvi le mie critiche.

<sup>17</sup> Vedi K. MANNHEIM, *ibid.*, p. 337. Questo passo è citato in forma più completa nel paragrafo 23, dove se ne fa anche la critica (vedi la nota 33 di questo capitolo).

Nel rispondere a questa domanda, non mi proverò neanche a distinguere nettamente i due metodi, anzi porrò in rilievo che sono gli olisti che rifiutano l'atteggiamento a spizzico, considerandolo troppo modesto. Tuttavia nella pratica essi non sempre mantengono una linea coerente; poiché finiscono sempre con l'applicare a caso e alquanto grossolanamente (anche se con molta pretesa e senza compassione) un metodo che è essenzialmente a spizzico, senza però averne il carattere di prudente autocritica. La ragione è che in pratica il metodo olistico si rivela impossibile: quanto più grandi sono i cambiamenti olistici tentati, tanto maggiori sono le ripercussioni, non premeditate e per molta parte inattese, che costringono il meccanico sociale a ricorrere all'espedito dell'*improvvisazione* a spizzico. Anzi questo espediente è più caratteristico della pianificazione centralizzata o collettivista che non degli interventi a spizzico più modesti e accurati; e il meccanico utopista si trova così continuamente portato a compiere atti che non intendeva compiere; in altre parole, abbiamo il fenomeno di una *pianificazione non pianificata*. Pertanto la differenza fra la meccanica utopista e quella a spizzico risulta in pratica non tanto una differenza di portata, di vastità nel raggio di applicazione, quanto di accuratezza e di preparazione nel far fronte alle inevitabili sorprese. Si potrebbe anche dire che in pratica i due *metodi* hanno altre differenze oltre quelle di estensione relativa e di portata — contrariamente a ciò che siamo indotti a prevedere se compariamo le due *dottrine* che riguardano i giusti metodi per una riforma sociale razionale. Di queste due dottrine, ritengo che l'una sia vera e che l'altra invece sia falsa e possa facilmente condurre a errori assai gravi che si potrebbero invece evitare.

Perciò possiamo vedere una differenza notevole fra l'atteggiamento olistico, o utopistico, e quello a spizzico, nel fatto che, mentre il meccanico a spizzico affronta i problemi senza prevenzioni riguardo alla portata delle riforme di cui si tratta, l'olista invece decide in precedenza che una ricostruzione completa è possibile e necessaria. Ne derivano conseguenze il cui effetto giunge molto lontano. Per esempio l'olista è prevenuto contro certe ipotesi sociologiche che descrivono i limiti del controllo istituzionale, come l'ipotesi già prospettata in questo paragrafo che esprime l'incerto dovuto all'elemento personale, al cosiddetto "fattore umano." Col rifiutare a priori tali ipotesi, l'utopismo viola i principi del metodo scientifico. D'altro lato problemi relativi all'incertezza dell'elemento umano costringono l'utopista, volente o nolente, a cercare di dominare l'elemento personale con mezzi isti-

tuzionali, e ad allargare il suo programma fino a comprendere non solo la trasformazione della società secondo un piano, ma anche la trasformazione dell'uomo: "Perciò il problema politico è di organizzare gli impulsi umani in modo che la loro energia sia diretta ai punti strategici giusti, e di dare al processo di sviluppo nella sua totalità la direzione desiderata."<sup>18</sup> È sfuggito evidentemente all'utopista che in questo programma è implicita in partenza l'ammissione della sconfitta. Infatti, alla richiesta di costruire una nuova società adatta agli uomini e alle donne che vi dovranno vivere si sostituisce la richiesta che questi uomini e queste donne siano "plasmati" per adattarli alla nuova società. È chiaro che ciò toglie ogni possibilità di provare con metodo sperimentale il successo o l'insuccesso della nuova struttura. Poiché se ad alcuni non piacesse viverci, essi con ciò non farebbero che ammettere di non essere ancora idonei a viverci e di aver bisogno di un'ulteriore "organizzazione" dei loro "impulsi umani." Ma se non vi è possibilità di esperimenti, sfuma ogni pretesa di metodo scientifico. L'atteggiamento olistico è incompatibile con un atteggiamento scientifico serio.

Fra i vari punti trattati in questo scritto, la meccanica utopistica non è uno dei principali, ma vi sono due ragioni perché venga esaminata nei prossimi tre paragrafi insieme allo storicismo. Prima di tutto perché col nome di pianificazione collettivista (o centralizzata), essa è una dottrina estremamente di moda, dalla quale conviene distinguere accuratamente la "tecnologia a spizzico" e la "meccanica a spizzico." In secondo luogo perché l'utopismo si accosta allo storicismo nella sua ostilità verso l'atteggiamento a spizzico, e inoltre molto spesso fa parte dell'ideologia storicista.

## 22. Bizzarra alleanza dello storicismo e dell'utopismo

Che vi sia opposizione fra le due metodologie che ho chiamato "tecnologia a spizzico" e "storicismo" fu chiaramente riconosciuto dal Mill. "Vi sono due specie d'indagine sociologica," scrisse.<sup>19</sup> "Nella prima specie, la domanda che si propone è, per esempio, quale effetto risulterebbe dalla... introduzione del suffragio universale, nelle condizioni attuali della società... Ma esiste pure un

secondo tipo d'indagine... In esso non si tratta di scoprire quale sarà l'effetto di una determinata causa, ma quali sono le cause che in generale producono... i vari stati (o fasi) della società (*States of Society*)."<sup>20</sup> Considerato che gli "stati della società" del Mill corrispondono precisamente ai nostri "periodi storici," è chiaro che la sua distinzione fra "due specie d'indagine sociologica" corrisponde alla nostra distinzione fra il metodo della tecnologia a spizzico e quello dello storicismo; e ciò diventa ancora più evidente se seguiamo più da vicino la descrizione che il Mill fa "della seconda specie d'indagine sociologica," secondo lui (e in ciò influisce su di lui il Comte) superiore alla prima e che, secondo quanto egli scrive, si serve del metodo da lui chiamato "storico."

Come già dimostrato (nei paragrafi 1, 17 e 18), lo storicismo non si oppone all'"attivismo," anzi una sociologia storicistica può anche essere intesa come una specie di tecnologia alta (secondo la frase di Marx) a "rendere più brevi e meno dolorose le doglie del parto" di un nuovo periodo storico. E infatti, ove Mill descrive il metodo storico, troviamo quella stessa idea formulata in un modo straordinariamente somigliante alla formulazione di Marx<sup>20</sup>: "Occorre cercare le leggi del progresso sociale... con il metodo di cui si sono esposti ora i caratteri. Con l'aiuto di tale metodo riusciremo forse in avvenire non solo a veder lontano nella storia futura della razza umana, ma anche a determinare quali mezzi artificiali potranno servire ad accelerare il progresso naturale limitatamente alla sua parte benefica... Tali istruzioni pratiche, che hanno per fondamento il ramo più elevato della sociologia speculativa, formeranno la parte più nobile e più benefica dell'arte politica."<sup>21</sup>

Come risulta da questo passo, non è tanto il fatto che sia una tecnologia, quanto il fatto che sia una tecnologia a spizzico, a distinguere il nostro atteggiamento da quello dello storicista. Lo storicismo, in quanto è tecnologico, ha un atteggiamento non a spizzico, ma "olistico."

Questo atteggiamento olistico è chiaramente manifestato dal Mill nella sua spiegazione di ciò che intende per "stato della società" (ossia periodo storico): "Chiamasi stato della società," scrive,

<sup>18</sup> *Ibid.*, libro VI, cap. X, paragrafo 8. Il passo consimile di Marx (già citato al paragrafo 17) è tolto dalla prefazione alla prima edizione del *Capitale*.

<sup>19</sup> Questa osservazione dimostra che il suo utilitarismo gli impediva di definire "benefico" quale sinonimo di "progressivo," cioè, a dispetto del suo progressismo, egli non propugnava una teoria morale storicista (cfr. al paragrafo 19) come quella che sviluppò Spencer ed Engels (e al giorno d'oggi: Waddington, di cui vedi *Science and Ethics*).

<sup>20</sup> *The Problem of Transforming Man* è il titolo di un capitolo del *Man and Society* di Mannheim. La citazione che segue è presa da questo capitolo, p. 199 sg.

<sup>21</sup> Vedi J. S. Mill, *Logic*, libro VI, capitolo X, paragrafo 1.

“lo stato simultaneo di tutti i fatti o fenomeni sociali maggiori.” Sono esempi di tali fatti, tra l'altro: “Lo stato dell'industria e della ricchezza, e la distribuzione di quest'ultima”; “la divisione” della società “in classi, e il rapporto di queste classi l'una con l'altra: le credenze che esse condividono...; la loro forma di governo, come pure le loro leggi e i loro costumi più importanti.” In conclusione, il Mill caratterizza gli stati della società nel modo seguente: “Gli stati della società sono come... le diverse età nel corpo; essi non sono costituiti dalle condizioni di uno o di alcuni degli organi o delle funzioni, bensì dalle condizioni di tutto l'organismo.”<sup>22</sup>

È questo olismo che più nettamente distingue lo storicismo da qualsiasi tecnologia a spizzico e che permette allo storicismo di allearsi con una specie di meccanica sociale olistica o utopistica. Tale alleanza è certamente alquanto strana; infatti abbiamo visto (al paragrafo 15) che l'atteggiamento dello storicista fa a pugni con quello del meccanico sociale o del tecnologo, sempre che intendiamo per meccanica sociale la costruzione di istituzioni sociali secondo un piano prestabilito. Dal punto di vista dello storicismo, il metodo storicista è in contrasto con ogni specie di meccanica sociale, tale quale l'atteggiamento del meteorologo rispetto a quello del mago che fa venire la pioggia; perciò la meccanica sociale (e perfino l'atteggiamento a spizzico) viene denunciata<sup>23</sup> dagli storicisti come utopismo. Ciononostante, capita spessissimo di vedere lo storicismo allearsi proprio con quelle idee che sono tipiche della meccanica sociale olistica o utopistica; l'idea, per esempio, di “progetti per un nuovo ordine, o di una “pianificazione centralizzata.”

Tipici esponenti di simili alleanze sono Platone e Marx. Platone credeva pessimisticamente che cambiare fosse sempre decadere; questa era la sua legge dello sviluppo storico. Quindi il suo progetto utopistico mirava ad impedire ogni cambiamento<sup>24</sup>; oggi lo chiameremmo “statico.” Marx, invece, era un ottimista, e forse (come Spencer) aderiva a una teoria morale storicista. Perciò il suo progetto utopistico era concepito per una società “dinamica, che si stesse sviluppando, non per una che si fosse fermata. Egli predispose uno sviluppo, che tentò anche di favorire attivamente, che

doveva culminare in una utopia ideale ignara di ogni coercizione sia politica che economica, in cui lo stato doveva appassire e scomparire, e tutti avrebbero lavorato insieme liberamente ciascuno secondo la propria capacità, e le necessità di ognuno sarebbero state soddisfatte.

L'elemento più forte dell'alleanza fra lo storicismo e l'utopismo è indubbiamente l'atteggiamento olistico che essi hanno in comune. Lo storicismo si occupa dello sviluppo della società considerata come “un tutto unico, e non dello sviluppo di particolari aspetti di essa; la meccanica utopistica è ugualmente olistica. Né l'uno né l'altra tengono nessun conto di un fatto importante che sarà stabilito nel prossimo paragrafo — che “un tutto unico in questo senso non potrà mai essere l'oggetto di un'inchiesta scientifica.” Tanto lo storicismo quanto l'utopismo non si contentano di quel lavorare sulle cose saltuariamente o a spizzico, né di raggiungere i loro fini in modo empirico e quasi per caso (la famosa formula del “cavarsela” a dispetto e, anzi, quasi in ragione della confusione): essi desiderano adottare metodi più radicali. E tanto lo storicista quanto l'utopista sembrano impressionati, talora profondamente, quando sperimentano in modo diretto il mutare di un ambiente sociale (esperienza spesso paurosa, che qualche volta viene denominata “crollo sociale”). Perciò cercano ambedue di razionalizzare tali mutamenti, l'uno profetizzando il corso dello sviluppo sociale, l'altro reclamando che lo sviluppo va severamente e completamente controllato, o magari anche fermato del tutto. Il controllo dev'essere totale, poiché, se una qualunque zona della vita sociale non fosse controllata in tal modo, vi si potrebbero annidare quelle forze pericolose che conducono a cambiamenti imprevisibili.

Un altro punto di contatto fra lo storicista e l'utopista è che ambedue credono che i loro scopi o fini non risultino da una scelta o decisione morale, ma che possano scoprirli scientificamente nel campo della loro indagine. (In ciò, si oppongono ugualmente al tecnologo a spizzico o al meccanico, e al meccanico fisico.) Tanto lo storicista quanto l'utopista credono di poter scoprire quali sono i veri scopi o fini della “società”, per esempio, col determinare le tendenze storiche, o facendo la “diagnosi” delle necessità del loro tempo. Essi quindi tendono ad adottare una teoria morale storicista di qualche genere (vedi paragrafo 18). Non è un caso che la maggior parte degli autori favorevoli a una “pianificazione” utopistica ci dicano che la pianificazione è inevi-

<sup>22</sup> J. S. Mill, *op. cit.*, paragrafo 2. (Il corsivo è mio.)

<sup>23</sup> Controtra i paragrafi 15-17; e vedi specialmente *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* di Engels (trad. it. *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma 1972).

<sup>24</sup> Ho trattato la questione per esteso nel mio libro *The Open Society and Its Enemies*.

tabile, visto la direzione in cui procede la storia; e che dobbiamo pianificare, che ci piaccia o no.<sup>25</sup>

Sempre dimostrando la stessa *forma mentis* storicista, questi autori accusano i loro antagonisti di essere retrogradi, e sono convinti che il loro compito principale sia "infrangere le vecchie abitudini del pensiero, e trovar nuove chiavi per capire un mondo che sta cambiando,"<sup>26</sup> dichiarando che le correnti dei cambiamenti sociali "non possono essere influenzate né fatte deviare," finché non avremo abbandonato il metodo a spizzico, o "lo spirito del cavarsela per caso." Ma ci è lecito dubitare se questo nuovo "pensiero al livello della pianificazione"<sup>27</sup> sia in realtà così nuovo, poiché pare che l'olismo sia stato caratteristico anche del pensiero antico, da Platone in poi. Anzi, è mia convinzione che si potrebbe sostenere, con numerosi e validi argomenti, che il modo di pensare olistico (sia riguardo alla "società," sia riguardo alla "natura"), non solo non rappresenta un livello elevato o una fase avanzata nello sviluppo del pensiero, ma anzi è caratteristico di una fase prescientifica.

### 23. Critica dell'olismo

Avendo accennato alle tendenze che formano la base della mia critica, e anche al contrasto fra l'atteggiamento a spizzico da una parte e lo storicismo e l'utopismo dall'altra, giungo ora al mio compito principale, l'esame delle tesi storiciste. Comincerò con una breve critica dell'olismo (vedi paragrafo 7), poiché negli ultimi paragrafi esso si è rivelato una chiave di volta della teoria che intendo attaccare.

Vi è un'ambiguità basilare nell'uso del sostantivo "intero" (*whole*) nella letteratura olistica recente. La parola viene adope-

<sup>25</sup> Vedi per esempio K. MANNHEIM, *Man and Society*, p. 6 (e molti altri punti), ove ci è detto che "non si può più scegliere se 'pianificare o no', ma solo se 'pianificare bene o male'"; oppure F. ZWING, *The Planning of Free Societies*, 1942, p. 30; il quale Zwigg risponde alla domanda se sia preferibile una società pianificata o non pianificata, col dire che tale domanda non si presenta, poiché essa è risolta per noi dalla direzione dello sviluppo storico.

<sup>26</sup> K. MANNHEIM, *op. cit.*, p. 33; le citazioni che seguono sono prese pure *ibid.*, p. 7.

<sup>27</sup> K. MANNHEIM, non molto diversamente dal Comte, distingue tre "livelli" nello sviluppo del pensiero: 1) tentare e sbagliare, ossia giungere a un risultato per caso. 2) invenzione, 3) pianificazione (*op. cit.*, p. 150). Sono tanto lontano dal sottoscrivere questa dottrina, che anzi a me pare che il primo di questi metodi — quello del tentare e sbagliare — si avvicini ai metodi della scienza più degli altri "livelli." Che il perfezionismo sia uno degli elementi dell'atteggiamento olistico verso la scienza sociale, costituisce una ragione di più per considerarlo prescientifico. Ma basterà che ci rendiamo conto di non poter avere il cielo in terra e di poter produrre solo miglioramenti lievisimi, per capire pure che tali miglioramenti possono verificarsi solo a poco per volta.

rara per denotare a) la totalità degli attributi o aspetti di qualcosa, e specialmente i rapporti esistenti fra le sue parti, e b) una scelta di certi suoi attributi o aspetti, e cioè quelli che gli danno l'apparenza di una struttura organizzata, anziché di una mera accozzaglia. Gli interi nel senso b) sono stati oggetto di studi scientifici, specialmente della cosiddetta scuola psicologica della *Gestalt*. E infatti nulla ci impedisce di studiare aspetti come le regolarità strutturali (per esempio, la simmetria) che si possono trovare talora, per esempio negli organismi o nei campi elettrici o nelle macchine. Di tutto ciò che possiede una struttura di questo genere si può dire, secondo la teoria della *Gestalt*, che "è qualcosa di più della semplice somma delle sue parti."

Qualsiasi esempio della teoria della *Gestalt* può servire a dimostrare che gli interi nel senso b) sono molto diversi dagli interi nel senso a). Se, associandoci ai teorici della *Gestalt*, consideriamo che una melodia è qualcosa di più di una semplice raccolta o serie dei singoli suoni musicali che la compongono, allora è uno degli aspetti di questa serie di suoni che scegliamo per la nostra considerazione. È un aspetto che può essere chiaramente distinto dagli altri, quali il tono assoluto del primo di questi suoni, o la media della loro forza assoluta. E vi sono altri aspetti della *Gestalt* che sono ancora più astratti di quelli della melodia, per esempio il ritmo della melodia; infatti se consideriamo il ritmo della melodia, trascuriamo perfino il tono relativo, che è importante per la melodia. Essendo quindi basato su una selezione, lo studio di una *Gestalt*, e perciò di qualsiasi intero nel senso b), è nettamente distinto dallo studio di una totalità, cioè di un intero nel senso a).

Perciò il fatto che interi nel senso b) possono essere studiati scientificamente non va invocato per giustificare la tesi completamente diversa secondo la quale possono essere studiati nello stesso modo gli interi nel senso a). Quest'ultima tesi dev'essere scartata. Se desideriamo studiare qualcosa, siamo costretti a sceglierne alcuni aspetti. Non ci è possibile osservare o descrivere un pezzo intero del mondo, o un pezzo intero della natura, anzi, nemmeno il minimo pezzo intero, poiché la descrizione è sempre necessariamente selettiva.<sup>28</sup> Si può perfino dire che gli interi nel senso a)

<sup>28</sup> H. GAMBERZ, *Weltanschauungslehre* II, I, 1908, p. 63, osserva che un pezzo del mondo, come per esempio un passerotto che vola, può essere descritto con le seguenti diversissime proposizioni, ognuna corrispondente a un aspetto diverso: "Questo uccello vola!" - "Ecco un passerotto che svola!" - "Guarda, ecco qui un animale!" - "Qui qualcosa si muove!" - "Qui si sta trasformando dell'energia." - "Questo non è il mio passerotto." - "Poverino, ha paura!" E chiaro che non potrà mai essere compito della scienza tentare di completare una simile lista, che sarebbe necessariamente

non potranno mai essere oggetto di una qualsiasi attività, scientifica o no. Se prendiamo un organismo e lo trasportiamo in un altro posto, lo trattiamo nel suo aspetto di corpo fisico, trascurando molti altri suoi aspetti. Se lo ammazziamo, distruggiamo certune delle sue proprietà, non mai tutte. In realtà, non ci è assolutamente possibile distruggere la totalità delle proprietà dell'organismo, né la totalità di tutti i rapporti reciproci delle sue parti, neanche fracassandolo o bruciandolo.

Ma il fatto che gli interi, in quanto sono delle totalità, non possono essere studiati scientificamente né controllati né ricostruiti né essere l'oggetto di qualsiasi altra attività, sembra essere sfuggito agli olisti, perfino a quelli che ammettono che la scienza in generale è selettiva.<sup>29</sup> Essi non mettono in dubbio la possibilità di comprendere scientificamente gli interi sociali (nel senso di totalità), perché fanno assegnamento sul precedente della *Gestalt-psychologie* (psicologia della forma). Infatti essi credono che la differenza fra l'atteggiamento *gestaltista* da una parte, e la considerazione degli interi sociali nel senso *d)* — seconda, cui essi abbraccerebbero la struttura di tutti gli eventi sociali e storici di un'epoca — dall'altra, sia semplicemente nel fatto che una *Gestalt* può essere capita con diretta percezione intuitiva, mentre gli interi sociali sono "troppo complicati per essere afferrati in un attimo," cosicché "possono essere assorbiti solo poco per volta dopo lunga riflessione, avendone notato, comparato e combinato tutti gli elementi."<sup>30</sup> Insomma, essi non si accorgono che la percezione *gestaltista* non ha nulla a che fare con gli interi nel senso *d)*, che tutta la conoscenza, sia intuitiva che razionale, deve essere conoscenza di aspetti astratti, e che non potremo mai afferrare la struttura "concreta della realtà sociale stessa."<sup>31</sup> Avendo tralasciato questo punto, essi insistono nel dire<sup>32</sup> che lo studio "di dettagli insignificanti" fatto dallo specialista va completato con un metodo "inte-

grante" o "sintetico" che abbia per scopo di ricostruire "l'intero processo"; e dichiarano che "la sociologia continuerà a non riconoscere la questione essenziale, fin tanto che gli specialisti si rifiuteranno di vedere con sguardo d'insieme tutto quanto un problema." Ma questo metodo olistico rimane per forza allo stato di programma. Non viene mai citato un solo esempio di una descrizione scientifica di una situazione sociale concreta e *intera*. E infatti una simile citazione non può esserci, poiché in ogni singolo caso sarebbe sempre facile indicare aspetti trascurati, che pure in qualche contesto avrebbero la loro importanza.

Ma gli olisti, non contenti di pianificare lo studio della società secondo un metodo non esistente, redigono anche piani per il controllo e la ricostruzione della società intera. Essi predicano che "la potenza dello stato dovrà necessariamente aumentare finché questo passo è chiara. Essa è l'intuizione totalitaria."<sup>33</sup> La predizione ci trasmette questa intuizione, ma, a parte questo, che cosa significa? Il termine "società" comprende naturalmente tutti i rapporti sociali, compresi quelli personali; il rapporto di una madre con il suo bambino, così come il rapporto con l'una o con l'altro di un assistente sociale. Per svariati motivi è impossibile controllare tutti, o "quasi" tutti, questi rapporti; se non altro perché ogni volta che controlliamo dei rapporti sociali ne creiamo degli altri in una quantità che a sua volta va controllata. Cioè, l'impossibilità è una impossibilità logica.<sup>35</sup> (Il tentativo conduce a una regressione infinita; la posizione è simile nel caso si tenti di *studiare* la società intera.) Eppure non può esservi dubbio alcuno che gli utopisti nel loro tentativo precisano questa impossibilità, poiché ci assicurano<sup>36</sup> che "sarà possibile," fra l'altro, anche "plasmare le corrispondenze e relazioni degli individui in un modo più realistico." (Naturalmente, nessuno mette in dubbio che gli interi nel senso *b)* possono essere plasmati o controllati o anche creati, contrariamente agli interi nel senso *d)*); per esempio, possiamo creare una melodia. Ma ciò non ha nulla a che vedere con sogni utopistici di controllo totale.)

infinita. - F. A. VON HAYEK, in *Ethics*, vol. LIV, 1913, nota 5, tratta una critica dell'olismo che assomiglia molto a quella proposta qui nel testo.

<sup>29</sup> K. MANNHEIM, (*op. cit.*, p. 167) descrive la scienza selettiva o astratta come "una fase attraverso la quale devono passare tutte le scienze per illogica alla precisione."

<sup>30</sup> Confronta, con le citazioni che seguono, MANNHEIM, *op. cit.*, p. 184; vedi anche la nota a p. 170, e la p. 230.

<sup>31</sup> *Op. cit.*, p. 230. La dottrina che si possa raggiungere una specie di conoscenza concreta della "realtà stessa" è assai nota come parte di ciò che tecnicamente potrebbe chiamarsi *misitismo*: lo stesso valga per l'invocazione di "un tutto unico."

<sup>32</sup> Vedi *op. cit.*, per esempio, pp. 26 e 32. La mia critica non è diretta contro una collaborazione dei vari rami della scienza; specialmente quando ci troviamo di fronte a un particolare problema a spizzico che potrebbe essere favorito da una tale collaborazione, a nessuno verrebbe in mente di opporvisi. Ma questa è tutt'altra cosa dal piano di afferrare un tutto intero concreto, con un metodo di sintesi sistematica, o qualcosa di simile.

<sup>33</sup> Vedi *op. cit.*, p. 337; e la nota 17 di questo capitolo.

<sup>34</sup> La formula è quasi identica a una formula di C. Schmidt.

<sup>35</sup> Gli olisti potrebbero sperare di evadere la negazione della validità della logica, a cui ormai secondo loro è succeduta la dialettica. Ho cercato di bloccare questa eventuale via d'uscita nel mio scritto *What is Dialectic?*, in "Mind", vol. 49, N.S., pp. 403 sgg., ora in *Conjectures and Refutations* (tr. It., *Congetture e rivelazioni*, Bologna 1972).

<sup>36</sup> Vedi K. MANNHEIM, *op. cit.*, p. 202. Da notarsi che al giorno d'oggi l'olismo è estremamente di moda presso i teorici dell'educazione.

Tanto basti per l'utopismo. In quanto allo storicismo (e agli argomenti prospettati nel paragrafo 7), la sua posizione è altrettanto disperata. Olisti storicisti fanno spesso intendere che il metodo storico è adeguato per trattare gli interi nel senso della totalità. Ma questa affermazione<sup>37</sup> riposa su un malinteso. Essa nasce dalla combinazione dell'opinione giusta (secondo cui la storia, contrariamente alle scienze teoriche, si occupa di eventi individuali e concreti e di personalità individuali, piuttosto che di leggi generali e astratte), con l'opinione sbagliata secondo cui gli individui "concreti" di cui si occupa la storia possono essere identificati con interi "concreti" nel senso *a*). Ma le cose non stanno così; infatti la storia, come ogni altra descrizione, può solamente occuparsi di aspetti selezionati dell'oggetto di cui s'interessa. È sbagliato credere che vi possa essere una storia in senso olistico, una storia degli "stati della società" che rappresenti "l'intero organismo sociale," ovvero "tutti gli eventi sociali e storici di un'epoca." Tale idea deriva da una visione intuitiva della *storia dell'umanità* come di un vasto fiume fatto di tante correnti che però tutte scorrono nel senso dello sviluppo. Ma una simile storia non può essere scritta. Ogni storia scritta è la storia di un certo strettissimo aspetto di questo sviluppo "totale," ed inoltre è una storia molto incompleta perfino del particolare aspetto incompleto che è stato scelto.

Queste tendenze olistiche dell'utopismo e dello storicismo si trovano unite nella seguente dichiarazione caratteristica: "non abbiamo mai dovuto erigere e dirigere l'intero sistema della natura così completamente come oggi siamo costretti a fare con la nostra società, e perciò non abbiamo mai dovuto penetrare nella storia e nella struttura dei mondi individuali della natura. L'umanità tende... a regolare l'intera sua vita sociale, sebbene non abbia mai intrapreso la creazione di una seconda natura..."<sup>38</sup> Questa affermazione è un esempio della credenza sbagliata secondo cui, se desiderassimo, olisticamente, trattare "completamente l'intero sistema della natura," ci aiuterebbe nel nostro compito l'adozione del metodo storico. Ma quelle scienze naturali, come la geologia, che hanno adottato questo metodo, sono lungi dall'afferrare "l'intero sistema" della loro materia. L'affermazione è anche esempio della opinione erronea che sia possibile "erigere" o "dirigere" o "regolare" o

"creare" interi nel senso *a*). Che "non abbiamo mai dovuto erigere e dirigere l'intero sistema della natura" è certamente vero, semplicemente perché non siamo neanche capaci di erigere e dirigere "interamente" il più semplice esperimento fisico. Sono cose che non si possono fare, sogni utopistici, o forse malintesi. E direi che oggi siamo costretti a fare una cosa che è logicamente impossibile, e cioè, erigere e dirigere l'intero sistema della società, e regolare la vita sociale tutta intera, non è altro che un tipico tentativo di minacciarci con "forze storiche" e "sviluppi incombenti" che rendono inevitabile la pianificazione utopistica.

Aggiungasi che l'affermazione citata è interessante come ammissione del fatto estremamente significativo che non esiste nessuna analogia fisica della meccanica olistica o della "scienza" che vi corrisponde. La ricerca di un'analogia fra la scienza naturale e quella sociale è quindi certamente utile nell'illuminare il problema che stiamo considerando.

Questa è la posizione logica dell'olismo, la pietra sulla quale siamo invitati a costruire un nuovo mondo.

In conclusione può essere avanzata una osservazione critica riguardo agli interi nel senso *b*), la cui condizione scientifica è stata ammessa più sopra. Senza disdire nulla di quanto si è già detto, si vorrebbe accennare alla banalità e alla vaghezza dell'assioma che il tutto è più della somma delle parti che lo compongono — vaghezza e banalità che sono raramente ben capite. Perfino tre mele in un piatto sono più di una "semplice somma," in quanto ci devono essere dei rapporti fra di loro (può darsi che la più grande sia fra le altre due, oppure no, ecc.), che non si possono dedurre dal fatto che le mele sono tre, ma che tuttavia possono essere studiati scientificamente. Inoltre, l'opposizione tanto decantata fra l'atteggiamento "atomistico" e quello "gestaltista" è priva di ogni fondamento, almeno per quanto riguarda la fisica atomica; poiché la fisica atomica non "addiziona" le sue particelle elementari semplicemente, ma studia *systemi* di particelle da un punto di vista che si occupa inequivocabilmente di interi nel senso *b*).<sup>39</sup>

A quanto pare, la maggior parte dei teorici della *Gestalt* desidera affermare l'esistenza di due specie di cose, cioè, "ammucchiamenti o accozzaglie" (*heaps*) in cui non riusciamo a discernere alcun

<sup>37</sup> La dottrina secondo cui la storia tratta vari "interi concreti ed individuali," che potranno essere pensate, o avvenimenti, o epoche, fu diffusa specialmente dal Troeltsch. *Mannheim ne assume continuamente la verità.*

<sup>38</sup> K. MANNHEIM, *op. cit.*, p. 175 sg. (Il corsivo è mio.)

<sup>39</sup> Vedi per esempio il principio di esclusione del Pauli. Allo scienziato sociale, idee come quella della concorrenza o della divisione del lavoro, dovrebbero far capire chiaramente che un atteggiamento "atomistico" o "individualistico" non è per nulla incompatibile con il fatto che ogni individuo agisce su tutti gli altri e ne subisce l'influenza. (Nella psicologia, la situazione è diversa, semplicemente perché, malgrado molti tentativi, l'atomismo non sembra potersi applicare.)

ordine, e "interi," in cui è possibile trovare un ordine o una simmetria o una regolarità o un sistema o un piano strutturale. Quindi una proposizione come "Gli organismi sono degli interi," si riduce alla banale affermazione che in un organismo si può discernere un certo ordine. Inoltre, una cosiddetta accozzaglia generalmente ha anche un aspetto *gestaltista* tale e quale l'esempio spesso citato del campo elettrico (considera il modo tipico in cui aumenta la pressione dentro a un mucchio di sassi). Così vediamo che la distinzione è, non solo banale, ma anche estremamente vaga; e non può applicarsi a differenti specie di cose, ma soltanto ad aspetti differenti delle stesse cose.

#### 24. La teoria olistica degli esperimenti sociali

L'influenza del pensiero olistico è particolarmente nociva nella teoria storicista degli esperimenti sociali (esposta più sopra al paragrafo 2). Sebbene il tecnologo a spizzico sia disposto ad accettare il punto di vista storicista che esperimenti sociali ad ampio raggio o olistici, anche quando sono possibili, sono inadeguati agli scopi della scienza, egli nega in via assoluta la tesi sostenuta tanto dagli storicisti quanto dagli utopisti, secondo la quale gli esperimenti sociali, per essere realistici, devono avere il carattere di tentativi utopistici di rimodellare la società intera.

Convienne iniziare la nostra critica con la discussione di un difetto molto evidente del programma utopistico, e cioè che non siamo in possesso delle cognizioni sperimentali necessarie per una simile impresa. I progetti del meccanico fisico sono basati sulla tecnologia sperimentale; tutti i principi su cui s'imperiano le sue attività sono stati verificati per mezzo di esperimenti pratici. Ma i grafici olistici del meccanico sociale non si basano su esperienze pratiche paragonabili. Ne consegue che la propalata analogia fra la meccanica fisica e la meccanica sociale olistica non regge; è giusto chiamare "utopistica" la pianificazione olistica, visto che la base scientifica dei suoi piani è inesistente.

Di fronte a questa critica, il meccanico utopistico probabilmente concederà la necessità dell'esperienza pratica, e di una tecnologia sperimentale. Ma egli sosterrà che non sapremo mai nulla di questa materia, se rifugiamo dall'eseguire esperimenti sociali, o, il che è poi lo stesso ai suoi occhi, dalla meccanica olistica. Il suo ragionamento sarà che dobbiamo pur cominciare da qualche parte, servendoci delle conoscenze che abbiamo, qualunque esse

siano, grandi o piccole. Se oggi sappiamo qualcosa del disegno aeronautico, è solo perché qualche pioniere che non lo sapeva ancora osò disegnare un apparecchio e provarlo. Così l'utopista potrà anche sostenere che il metodo olistico che egli difende altro non è che il metodo sperimentale applicato alla società. Poiché egli sostiene, e in ciò è d'accordo con lo storicista, che gli esperimenti a piccolo raggio, come un esperimento del socialismo svolto in una fabbrica o in un villaggio o anche in una provincia, sono assolutamente inconcludenti. Tali esperimenti "alla Robinson Crusoe," simili a un naufrago in un'isola deserta, non possono dirci nulla circa la vita sociale moderna nella "grande società." Essi si meritano perfino l'attributo "utopistico" nel senso (marxista) in cui questo termine esprime trascuranza delle tendenze storiche; in questo caso trascuranza della tendenza, sempre in via di aumento, che hanno le varie parti della vita sociale a vincolarsi sempre più strettamente fra loro.

Vediamo che l'utopismo e lo storicismo concordano nel ritenere che un *esperimento sociale, sempre che sia attuabile, ha valore solo se attuato in misura olistica*. Onde l'opinione errata, assai diffusa, che ci troviamo rarissimamente nella posizione di poter deliberatamente eseguire "esperimenti secondo piani prestabiliti," e che per una descrizione dei risultati degli "esperimenti casuali" finora avuti nel campo sociale, dobbiamo rivolgerci alla storia.<sup>49</sup>

Contro questo punto di vista, proponiamo due obiezioni: a) che esso trascura quegli esperimenti a spizzico che sono fondamentali per ogni conoscenza sociale, prescientifica oltre che scientifica; b) che gli esperimenti olistici hanno poca probabilità di accrescere in misura rilevante le nostre cognizioni sperimentali, e che possono chiamarsi "esperimenti" solo nel senso in cui questo termine denota un'azione il cui esito è incerto, ma non nel senso in cui viene usato per denotare un mezzo di acquistare conoscenza, *paragonando i risultati ottenuti con i risultati previsti*.

Riguardo ad a), è da notare che il punto di vista olistico verso gli esperimenti sociali non spiega il fatto che effettivamente possiamo moltissime cognizioni sperimentali della vita sociale. C'è una differenza fra un uomo d'affari o un uomo politico o un organizzatore o un generale che abbia o che non abbia esperienza. È una differenza appunto nella loro esperienza sociale; e tale espe-

<sup>49</sup> Questo fu anche il parere di Mill quando disse degli esperimenti sociali che "evidentemente non li possiamo mai eseguire. Possiamo solamente stare a guardare quelli prodotti dalla natura... le serie successive di fenomeni ricordati dalla storia..." (Vedi *Logic*, libro VI, cap. VII, paragrafo 2.)

sia nessuna ragione di supporre che uno storicista (con le sue opinioni tanto disfatiste) riesca ad adattare la sua mente a cambiamenti nell'ambiente sociale. Non possiamo escludere la possibilità che un investigatore sociale si trovi ad essere mangiato prima che, tentando e sbagliando, possa riuscire ad adattarsi alle abitudini dei cannibali; e nemmeno che in certe società "pianificate" l'investigatore possa finire in un campo di concentramento. Ma osservazioni analoghe valgono anche per la fisica. Vi sono molti luoghi in cui le condizioni fisiche offrono scarsa probabilità al fisico di potersi adattare tentando e sbagliando.

In conclusione, non pare ci sia nessuna base per la speciosa affermazione storicista che la variabilità delle condizioni della storia fa sì che il metodo sperimentale non si possa applicare ai problemi della società; e pare ugualmente infondata l'affermazione che, sotto questo aspetto, lo studio della società sia radicalmente diverso dallo studio della natura. È tutt'altra cosa ammettere che in pratica è spesso difficilissimo per lo scienziato sociale scegliere e variare a volontà le sue condizioni sperimentali. Il fisico si trova in una posizione migliore, sebbene talora abbia di fronte simili difficoltà. Infatti la possibilità di eseguire esperimenti in campi di gravitazione che subiscano variazioni o in condizioni estreme di temperatura è piuttosto limitata. Ma non dobbiamo dimenticare che molte possibilità oggi a disposizione del fisico, fino a poco fa non c'erano, non per difficoltà fisiche, ma per difficoltà sociali, cioè perché gli uomini non erano disposti ad arrischiare le somme occorrenti per le ricerche. Sia di fatto però che nella fisica molte indagini ora possono essere eseguite in condizioni sperimentali che lasciano pochissimo a desiderare, mentre lo scienziato sociale si trova in una posizione molto diversa. Numerosi esperimenti che sarebbero molto desiderabili rimarranno allo stato di sogno per molto tempo ancora, malgrado abbiano carattere a spizzico e non utopistico. In pratica, lo scienziato sociale è costretto a fare assaggiamento troppo spesso su esperimenti eseguiti mentalmente, e su una analisi di misure politiche eseguita in condizioni e in modo che lascia molto a desiderare dal punto di vista scientifico.

## 26. *Le generalizzazioni sono limitate a determinati periodi storici*

Il fatto che ho esaminato il problema degli esperimenti sociali prima di esaminare per esteso il problema delle leggi sociologiche — leggi o teorie o ipotesi o "generalizzazioni" — non deve in-

durire a pensare che secondo me le osservazioni e gli esperimenti debbano in qualche modo logicamente precedere le teorie. Al contrario, credo che le teorie vengano prima delle osservazioni e anche degli esperimenti, nel senso che tanto le osservazioni come gli esperimenti hanno un significato solo in relazione ai problemi teorici. Inoltre, è necessario avere una domanda, prima di poter sperare che l'osservazione o la sperimentazione ci aiutino in qualche modo a trovar la risposta. O, per dirla nei termini del metodo del tentare ed errare, il tentativo deve precedere l'errore; e come abbiamo già visto (paragrafo 24) la teoria (o ipotesi), ipotetica per sua natura, fa parte della prova o tentativo; mentre l'osservazione e la sperimentazione ci aiutano a fare una cernita delle teorie, mostrandoci ove siano errate. Perciò non credo nel "metodo della generalizzazione," cioè nel punto di vista secondo il quale la scienza comincia con delle osservazioni, da cui poi trae delle teorie con un procedimento di generalizzazione o d'induzione. Io credo piuttosto che l'osservazione e la sperimentazione abbiano la funzione più modesta di aiutarci a verificare le nostre teorie, ed eliminare quelle che non reggono alle prove; anche se dobbiamo ammettere che questo processo di eliminazione non solo controlla la speculazione teorica, ma ci incita a fare nuovi tentativi, e spesso a commettere nuovi errori, che a loro volta saranno confutati con nuove osservazioni e nuovi esperimenti.

In questo paragrafo criticherò la tesi storicista (vedi paragrafo 1) secondo la quale, nelle scienze sociali, la validità di tutte le generalizzazioni, o almeno delle più importanti, è limitata al periodo storico concreto in cui furono fatte le osservazioni relative. Criticherò questa tesi senza discutere se il cosiddetto "metodo di generalizzazione" si possa difendere, benché sia convinto di no; perché credo che si possa confutare la tesi storicista anche senza postulare l'invalidità del metodo. L'esame di ciò che penso di questo metodo, e in generale dei rapporti fra teoria e sperimentazione, può quindi essere rimandato. Sarà ripreso al paragrafo 28.

Comincio la mia critica della tesi storicista con l'ammissione che quasi tutte le persone di un dato periodo storico avranno la tendenza errata a credere che le regolarità da loro osservate siano leggi universali della vita sociale, valide per tutte le società. Infatti, talvolta ci accorgiamo di nutrire tali credenze soltanto quando, trasferirci in un paese straniero, ci rendiamo conto che le nostre abitudini alimentari, i tabù che abbiamo per i modi di salutarci, ecc., non sono affatto così universali come, ingenuamente, avevamo creduto. È una illazione piuttosto evidente che molte delle nostre

altre generalizzazioni, consapevoli o no, possono essere dello stesso genere, anche se, non potendoci recare in un altro periodo storico, la loro verità non viene messa in dubbio. (Questa illazione, per esempio, fu fatta da Esiodo.)<sup>47</sup> In altre parole, bisogna ammettere, che potranno esserci molte regolarità nella nostra vita sociale, caratteristiche soltanto del nostro particolare periodo, e che ci è facile dimenticare questa limitazione, cosicché, in un periodo di rapidi cambiamenti sociali, ci può capitare di scoprire, per nostra disgrazia, di esserci basati su leggi che hanno perso la loro validità.<sup>48</sup>

Se lo storicista non spingesse le sue tesi oltre questo punto, non gli si potrebbe muovere nessuna accusa salvo quella di insistere troppo minutamente in una questione secondaria. Ma purtroppo le sue affermazioni vanno più in là. Egli persiste nel sostenere che la situazione crea delle difficoltà che non si presentano nelle scienze naturali; e in particolare che, contrariamente a ciò che avviene nelle scienze naturali, nelle scienze sociali non possiamo mai ritenere di avere scoperto una legge veramente universale, poiché non possiamo mai sapere se essa sia stata sempre valida nel passato (alcune delle testimonianze essendo insufficienti), o se lo sarà nel futuro.

In antitesi a queste affermazioni, io non ammetto che la situazione descritta sia esclusivamente propria delle scienze sociali, né che essa crei delle difficoltà speciali. Anzi, è evidente che un cambiamento nel nostro ambiente fisico potrà dar luogo ad esperienze che sono del tutto analoghe a quelle che derivano da un cambiamento nell'ambiente sociale. Ci può forse essere una regolarità più evidente e proverbiale del succedersi del giorno e della notte? Eppure essa non funziona più se attraversiamo il circolo polare. E un po' difficile fare dei confronti fra questioni di questo genere, ma penso che una simile disfunzione sia almeno altrettanto sorprendente quanto quelle che potrebbero verificarsi nel campo sociale. Ecco un altro esempio: sarebbe difficile sostenere che gli ambienti sociali cretesi del 1900 e di 3000 anni fa sono più diversi fra di loro degli ambienti fisici attuali di Creta e della Groenlandia;

<sup>47</sup> Questa illazione forma la base della cosiddetta "sociologia della conoscenza".  
<sup>48</sup> K. MANNHEIM, *op. cit.*, p. 178, descrive "il profano che osserva il mondo sociale intelligentemente," e dice di lui che "nei periodi storici egli, in ogni caso, non può distinguere fra una legge sociale generale e astratta, e principi particolari che valgono solo in una data epoca, poiché, in periodi di scarsa variabilità, le divergenze fra i due tipi non si manifestano chiaramente all'osservatore." A questi principi particolari che valgono solo in una data epoca, Mannheim dà il nome di "principia media"; vedi la nota 50 di questo capitolo. Per la situazione "in un'epoca in cui la struttura sociale subisce cambiamenti veramente radicali," vedi MANNHEIM, *op. cit.*, pp. 179, 184.

almeno penso che uno spostamento improvviso e imprevisto e imprevisto dell'ambiente fisico dell'uno a quello dell'altro avrebbe più probabilità di produrre risultati fatali che non un cambiamento analogo dell'ambiente sociale.

A me sembra chiaro che lo storicista esagera l'importanza delle differenze alquanto spettacolose fra i vari periodi storici, e che sottovaluta l'abilità degli scienziati di destreggiarsi. È vero che le leggi scoperte da Keplero sono valide soltanto per i sistemi planetari, ma la loro validità non è limitata al sistema solare in cui Keplero visse, e che egli osservò.<sup>49</sup> Newton non dovette ritirarsi in una parte dell'universo ove potesse osservare il moto di corpi liberi dall'influenza della gravità e da altre forze, per vedere l'importanza della legge dell'inerzia. E sebbene nessun corpo del sistema solare si muova secondo questa legge, la legge non cessa di avere il suo significato entro questo sistema. Allo stesso modo, non sembra ci sia nessun motivo che ci impedisca di formulare teorie sociologiche che abbiano un significato in tutti i periodi sociali. Le differenze tanto appariscenti fra i periodi non vanno intese come prova che tali leggi non si possano trovare, così come le differenze tanto appariscenti fra l'isola di Creta e la Groenlandia non provano che non vi siano leggi fisiche valide nelle due regioni. Al contrario queste differenze, almeno in certi casi, sembrano avere un carattere relativamente superficiale (come sarebbero le differenze nelle abitudini, nei tabù dei saluti, ecc.), e pare che più o meno lo stesso sia vero per quelle regolarità che sono repuntate caratteristiche di un determinato periodo storico o di una determinata società (e che ora sono qualche volta chiamate *principia media*).<sup>50</sup>

<sup>49</sup> Le leggi di Keplero, appunto perché non sono leggi generali del moto, ma soltanto leggi approssimative, del moto planetario, furono scritte da Mill come esempio di ciò che, sulla falsariga di Bacone, egli chiama "axiomata media"; *Logic*, libro VI, cap. 5, paragrafo 5. Gli analoghi *axiomata media* di una scienza sociale sarebbero piuttosto le leggi valide per tutti i sistemi sociali di una *certa specie*, che non regolarità più casuali di un periodo storicamente dato. Queste ultime potrebbero paragonarsi, non con le leggi di Keplero, ma, per esempio, con le regolarità nell'ordine dei pianeti del nostro sistema solare.

<sup>50</sup> K. MANNHEIM, *op. cit.*, p. 177, introduce l'espressione "principia media" con riferimento a Mill (il quale invece si serve del termine *axiomata media*; vedi nota precedente) per denotare quelle che ho chiamate le "generalizzazioni limitate al periodo storico concreto nel quale furono fatte le osservazioni da cui le generalizzazioni furono indotte." Vedi per esempio questo passo (*op. cit.*, p. 178; vedi la nota 2 a p. 304): "Il profano che osserva il mondo sociale con intelligenza capisce gli avvenimenti soprattutto per mezzo di tali *principia media*, che egli applica inconspicuamente; essi sono "... principi particolari validi solamente in un'epoca determinata." (MANNHEIM, *loc. cit.*, definisce così i suoi *principia media*: secondo lui essi sono "le forze universali in via di integrazione in un ambiente determinato, risultanti dai vari fattori che funzionano in un dato luogo a un dato periodo — e cioè, risultanti da una particolare combinazione di circostanze che forse non si ripeterà mai.") Mannheim asserisce che non segue né lo storicismo, né lo hegelianismo, né il marxismo, nella loro mancata accettazione di "fattori univer-

Lo storicista potrà ribattere che le differenze nell'ambiente sociale sono più fondamentali delle differenze nell'ambiente fisico; poiché se cambia la società, cambia anche l'uomo; e che ciò implica un cambiamento in tutte le regolarità, poiché tutte le regolarità sociali dipendono dall'uomo, che è l'atomo della società. La nostra risposta è che anche gli atomi fisici cambiano insieme all'ambiente (per esempio risentono l'influsso dei campi elettromagnetici, ecc.) senza capovolgere con ciò le leggi della fisica, anzi d'accordo con esse. E inoltre è difficilissimo valutare la portata di questi eventuali cambiamenti della natura umana.

Ora considereremo la tesi storicista secondo la quale nelle scienze sociali non dobbiamo mai ritenere di avere scoperto una legge veramente universale, poiché non possiamo essere sicuri che la sua validità si estenda oltre i periodi osservati. Possiamo ammettere questa obiezione, ma solo in quanto vale anche per le scienze naturali. È evidente che nelle scienze naturali non possiamo mai essere sicuri se le nostre leggi siano davvero valide universalmente, oppure se valgono solo in un certo periodo (per esempio, forse soltanto nel periodo durante il quale l'universo si espande) o soltanto in una certa regione (forse in una regione di campi magnetici relativamente deboli).

Pur essendo impossibile una vera sicurezza riguardo alla loro validità universale, noi non aggiungiamo alla nostra formulazione delle leggi naturali la seguente condizione: che esse sono affermate solo per il periodo in cui è stato osservato che sono valide, oppure forse soltanto entro "il periodo cosmologico presente." Se aggiungessimo una tale condizione, si non sarebbe una prova di prudenza scientifica lodevole, ma segno della nostra incomprensione di come funzioni la scienza. Infatti è un importante postulato del metodo scientifico che dobbiamo cercare leggi che abbiano un campo di validità illimitato.<sup>52</sup> Se ammettessimo delle leggi che fos-

sali" (*op. cit.*, p. 177 sgg.). Possiamo quindi descrivere la sua posizione nei seguenti termini: egli pone in luce con insistenza l'importanza di generalizzazioni limitate a periodi storici concreti o individuali, e, allo stesso tempo, ammette che, con un "metodo di astrazione" possiamo risalire "ai principi generali in esse contenuti." (Contrariamente a questo punto di vista io non credo che si possa risalire alle teorie più generali per mezzo di astrazione da quelle regolarità di abitudini, quei procedimenti giuridici, ecc., che, secondo gli esempi dati da Mannheim alla p. 179 sg., costituiscono i suoi *principi più media*.)

<sup>51</sup> Spesse volte è stata avanzata la proposta che invece di cercar di seguire nella sociologia l'esempio della fisica, cercando di stabilire leggi sociologiche universali, dovremmo piuttosto seguire nella fisica l'esempio della sociologia, copiandone la limitazione delle leggi a determinati periodi storici. Inclino particolarmente verso quest'ordine di idee gli storicisti desiderosi di porre in luce l'unità della fisica e della sociologia. Vedi NEUMANN, *Erkenntnis*, vol. VI, p. 399.

<sup>52</sup> E questo risultato che porta per esempio alla domanda che siano spiegati gli spostamenti, fossi osservati nelle nebulose lontane, poiché, senza questo postulato, basterebbe ipotizzare che le leggi della frequenza atomica cambiano nelle varie regioni dell'universo. Ed è da questo stesso postulato che deriva la teoria della relatività per esprimere uniformemente le leggi del moto (come la legge delle somme delle velocità, ecc.), per le velocità, sia alte che basse (oppure per i campi di gravitazione, sia forti che deboli) — e a non contentarsi di ipotesi diverse per i diversi ambiti della velocità (o della gravitazione). Per una discussione di questo postulato della "invarianza delle leggi naturali," e per la sua opposizione al postulato della "uniformità della natura," vedi il mio *Logica della scoperta scientifica*, paragrafo 79.

sero esse stesse soggette a cambiamenti, un cambiamento non potrebbe mai essere spiegato per mezzo della legge. (Sarebbe ammettere il cambiamento miracoloso.) E sarebbe la fine del progresso scientifico; poiché, verificandosi delle osservazioni inattese, non avremmo nessuna necessità di correggere le nostre teorie: l'ipotesi *ad hoc* di un cambiamento nelle leggi "spiegherebbe" tutto.

Questi argomenti valgono per le scienze sociali non meno che per le scienze naturali. Con ciò concludo la mia critica delle più fondamentali fra le tesi antinaturalistiche dello storicismo. Prima di procedere a trattare le meno fondamentali, considererò la più caratteristica delle dottrine pronaturalistiche, cioè quella che dobbiamo cercare le leggi dello sviluppo storico.